

.....”In un’opera di **Toyoharu** di qualche anno fa, la monocroma, amata, pietra usata da lui, il biancone, ci faceva scorgere e *sentire* la pioggia battente al di là di sbreccate, sbilenche finestrelle (*Finestrini*, appunto, si chiamava il mosaico), e il piccolo segreto che sino a qualche tempo fa **Takako** ci invitava a scoprire nelle sue opere di allora era la figurina umana celata fra le foglie, fatta di foglie essa stessa.

Per cessare di urlare, per trovar requie, l’uomo deve sentire la natura amica, perché non si sfida una forza troppo più grande di noi, anzi con essa si deve rinnovare l’alleanza.

In questa natura, che vediamo riaffacciarsi polimorfa nelle opere qui esposte, il mosaico ferma l’attimo in una sorta di *still life* in senso proprio (e quindi non potremmo usare, nello stesso senso, ‘natura morta’). L’arte musiva deve recuperare il movimento oltre la pesantezza dei materiali, tanto che, per trarre un esempio dal nostro tardoantico ravennate, il *pictor imaginarius* della teoria degli apostoli all’interno del Battistero Neoniano, deve farsi coreografo e simulare un movimento perfettamente percettibile, attuato però da dodici ballerini perfettamente immobili.

Giovanni Lanzoni non è mosaicista, ma questo tempo sospeso è ben presente in lui, e le sue grate, ad esempio, più che le tessere, ci richiamano il tempo che non passa mai del prigioniero, e la nostalgia, e l’occhio teso verso tutti i colori che splendono là fuori. I suoi *collages*, invece, fotografano esterni in cui l’uomo, e il camper e la verzura e il cesto appeso sul campetto di quartiere, valgono tutti allo stesso modo, e ci ricordano quell’altro tempo sospeso, quell’altra *still life*, d’un autore della generazione successiva a Bacon, David Hockney: quelle sue scene traggiate in quel modo così apparentemente impersonale e freddo – pur nell’acceso e vivido uso del colore –, anche se ci troviamo ai bordi d’una piscina...

E noi scopriamo, in questo colore che Giovanni ci fa intravedere al di là delle sbarre, o nel colore dei tanti piccoli scorci di realtà periferica dei *collages*, la carità d’uno sguardo che ci fa partecipi delle microstorie dell’uomo, quasi l’artista volesse dipingere, anziché scrivere, un *haiku*.

E forse è sospeso anche il tempo naturale di **Filippo Farneti**, in cui il mosaico lavora solo come sostrato preterintenzionale, in riquadri che stavolta paiono evocare quelli di *The General Jungle* (1971) di Gilbert & George, quei tanti fogli a carboncino, trattati sapientemente e giustapposti a tutta parete per narrarci di quella loro bella passeggiata in un parco londinese...

E anche Filippo ci vuole raccontare qualcosa, come se si fosse fermato davanti al mosaico delle finestre di un alto condominio, e volgesse su ogni interno domestico lo sguardo, ancora una volta di certo *compassionevole*, che Hopper volgeva alle sue finestre, ai suoi interni o alle sue strade, o Eliot alla povera umanità dei *Preludes*.

Al punto che, per accennare a questo nuovo *rappel à l’ordre* (...naturale delle cose) che sembra un poco accomunare i nostri quattro Artisti, potremmo riscrivere qui proprio una delle didascalie di quell’opera-evento che paradossalmente Gilbert & George definirono “scultura”:

Walking Is the Eternity of Our Living Movement, It Can Never Tell Us of an End.

“Camminare è l’eternità del nostro movimento vitale, non può mai parlarci di una fine”

Linda Kniffitz